L'EDITORIALE DELLA DOMENICA DI CIVICO20NEWS - Giancarlo Guerreri: parlare di pace in questo momento storico sembra quasi un paradosso...

Perché si combatte?

Parlare di pace in questo momento storico sembra quasi un paradosso. Il dato della Croce Rossa che rivela la presenza di oltre 130 conflitti armati nel mondo, dà la misura del problema. Ma sotto la stessa parola, *guerra*, si raccolgono vicende molto diverse. Il programma di ricerca dell'Università di Uppsala distingue le contese per il controllo del governo da quelle per il controllo di un territorio. Uno studio delle Nazioni Unite e della Banca Mondiale mette in luce il ruolo dell'esclusione dal potere, dalle risorse, dalla sicurezza e dalla giustizia. Le due prospettive rispondono a domande diverse. Che cosa si contende? E quali condizioni possono spingere un gruppo a prendere le armi?

Per comprendere un conflitto conviene distinguere tra ciò che lo fa scoppiare, ciò per cui lo si combatte e ciò che lo fa durare.

Un colpo di Stato può essere la scintilla, il controllo delle istituzioni la posta in gioco e lo sfruttamento delle risorse minerarie il mezzo con cui si finanziano i combattimenti. Anche la religione può avere funzioni diverse. Una comunità può insorgere perché perseguitata per la propria fede. In altri casi, i capi di una fazione possono invocare la religione per mobilitare i combattenti o legittimare la violenza. Per capire quale fattore prevalga occorre ricostruire la storia di ciascuna guerra.

Dagli Stati e dalle istituzioni possiamo spostare lo sguardo sulle persone. Ognuno di noi possiede una *Weltanschauung*, una visione del mondo che prende forma attraverso l'educazione, le esperienze, le credenze e le idee con cui impariamo a orientarci. Anche il nostro giudizio su ciò che è bene o male porta le tracce di questa storia. Il problema nasce quando attribuiamo un valore assoluto ai nostri riferimenti e ci sentiamo autorizzati a imporli. Riconoscere come si sono formate le nostre certezze ci permette di capire perché altri, cresciuti in circostanze diverse, trovino altrettanto naturali convinzioni lontane dalle nostre.

1. **Nascere da una parte o dall'altra del confine**

Cipro rende concreta questa riflessione. I greco-ciprioti appartengono in prevalenza alla Chiesa ortodossa di Cipro, mentre i turco-ciprioti sono prevalentemente musulmani sunniti. Sull'isola vivono anche comunità storiche maronite, armene apostoliche e cattoliche di rito latino. Oltre alle evidenti e ovvie distinzioni teologiche, le differenze religiose si riconoscono anche nei gesti della vita quotidiana. In molte famiglie greco-cipriote la Pasqua è preceduta dal digiuno quaresimale e si festeggia preparando le *flaounes*, focacce ripiene di formaggio. Chi osserva il Ramadan si astiene da cibo e bevande dall'alba al tramonto, interrompe il digiuno con il pasto serale e celebra la fine del mese con il *Ramazan Bayram?*. Feste, digiuni e consuetudini familiari scandiscono così il tempo in modi differenti.

La divisione dell'isola riguarda soprattutto il territorio e la sovranità, con una forte componente identitaria. Nel 1974 un colpo di Stato sostenuto dalla giunta militare greca, che mirava all'unione di Cipro con la Grecia, fu seguito dall'intervento militare turco e dal conseguente controllo del nord. La separazione territoriale ha consolidato la distanza tra le due comunità. Immaginiamo allora di essere nati a pochi chilometri di distanza, in una famiglia dell'altra comunità. Quali feste avremmo imparato a celebrare? Quali convinzioni ci sarebbero

sembrate ovvie?

Sarebbe, quindi, lecito concludere che le scelte religiose, le appartenenze ad un determinato Credo, si fondino essenzialmente su ragioni di natura geografica?

La critica di Mauro Biglino spinge questa domanda più in là. Nella sua lettura, le istituzioni religiose possono diventare strumenti di indottrinamento quando trasmettono dogmi lasciando poco spazio al dubbio. È una questione che riguarda anche l'educazione politica e la memoria collettiva. Un bambino nato nella Striscia di Gaza e uno cresciuto oltre il confine israeliano possono ricevere racconti profondamente diversi di una storia intrecciata. Quei racconti prendono forma anche attraverso le perdite familiari, le paure e le esperienze vissute. L'ostilità appresa fin dall'infanzia può sembrare, a chi la eredita, una conseguenza inevitabile della propria appartenenza.

Le convinzioni, tuttavia, possono cambiare. A volte il cambiamento è doloroso. Quando vengono meno i riferimenti che ci hanno guidato per anni, possiamo perdere fiducia persino nella nostra capacità di giudicare. Col tempo, una nuova visione può acquistare consistenza e lasciare spazio a una pace interiore che, nel momento della crisi, sembrava perduta.

2. **Come cambiano le tradizioni e che cosa le avvicina**

Nel libro *"**Il Gene egoista**"*, Richard Dawkins propone la parola *meme* per indicare un elemento culturale che si trasmette da una persona all'altra, come una melodia, una credenza o un'usanza. Tale elemento culturale si scontra, inevitabilmente, con altri elementi già presenti sul territorio, ingaggiando con essi una lotta per l'esistenza di natura squisitamente darwiniana.

L'analogia con l'evoluzione aiuta a immaginare come le idee si diffondano, si modifichino e acquistino o perdano seguito. La distanza geografica, le migrazioni, le controversie dottrinali e le vicende politiche possono far maturare, a partire da una storia in parte comune, pratiche e interpretazioni differenti.

Ebraismo, cristianesimo e islam riconoscono in Abramo una figura fondamentale, ciascuno secondo la propria tradizione. Anche al loro interno vi è una notevole varietà. Nel cristianesimo convivono, tra le altre, le tradizioni cattolica, ortodossa e protestante. Nell'islam la distinzione tra sunniti e sciiti risale alla contesa sulla guida della comunità dopo la morte di Maometto e si è definita nel corso del tempo. Nell'ebraismo le tradizioni ashkenazita, sefardita e mizrahì riflettono percorsi storici e culturali maturati in aree geografiche diverse. Queste differenze mostrano quante forme possa assumere un'appartenenza attraverso i secoli.

Quando il senso di appartenenza si irrigidisce nella convinzione di possedere in esclusiva la verità, la difesa di una fede o di una dottrina può arrivare a giustificare l'uccisione di chi la rifiuta o il sacrificio della propria vita. Nelle medesime tradizioni troviamo, però, vie mistiche che fanno della ricerca della verità un cammino di contemplazione e di trasformazione interiore.

Nell'ebraismo, la mistica della *Merkavah* si richiama alla visione del carro divino di Ezechiele, mentre la Cabala medievale elabora un linguaggio simbolico per meditare sul modo in cui il divino si manifesta. Nel cristianesimo, Teresa d'Avila descrive il cammino dell'anima attraverso le dimore di un castello interiore e Giovanni della Croce rappresenta la purificazione spirituale con l'immagine della notte oscura. Nell'Oriente cristiano, l'esicasmo e la tradizione della *Filocalia* coltivano il raccoglimento e la preghiera del cuore. Nell'islam, il sufismo trova espressione nella riflessione di al-Ghaz?l? e di Ibn ?Arab?, come pure nella poesia di R?m?, che dà voce all'amore e alla nostalgia del divino.

Leggendo Teresa d'Avila o R?m? possiamo riconoscere, in parole lontane dalle nostre, una domanda che

sentiamo anche nostra. Ascoltare ciò che un’altra persona considera sacro senza sentirci minacciati è già un esercizio di pace.

3. **È ancora ragionevole parlare di pace?**

Quando tante persone sono disposte a combattere e a morire per un credo religioso o politico, è ancora ragionevole parlare di pace? Le certezze più difficili da mettere in discussione sono quelle da cui dipende l’immagine che abbiamo di noi stessi. Se ci identifichiamo interamente con la nostra visione del mondo, dissentire può sembrare un’offesa e imporsi sugli altri può apparirci addirittura un dovere. In queste condizioni anche una tregua può restare fragile, perché sopravvive l’idea che l’altro debba cedere affinché noi possiamo sentirci al sicuro o nel giusto.

Possiamo davvero aspettarci che intere popolazioni rivedano le convinzioni nelle quali sono cresciute? È una domanda tanto più difficile quando quelle convinzioni custodiscono il ricordo di persecuzioni, perdite o ingiustizie. Chiedere a qualcuno di ascoltare la versione dell’altro significa chiedergli di fare spazio a un racconto che può mettere in discussione il modo in cui ha imparato a raccontare la propria storia.

È qui che la **tolleranza** acquista un significato concreto. Vuol dire cercare di comprendere come si siano formate le convinzioni di chi abbiamo di fronte, salvaguardando il diritto di dissentire e rifiutando la pretesa di imporre con la forza un credo religioso o politico. Possiamo discutere anche aspramente delle idee, continuando a riconoscere la dignità di chi le sostiene.

Forse è ragionevole parlare di pace proprio a partire da questa possibilità. Possiamo chiederci quali delle nostre certezze avremmo fatto nostre se fossimo nati dall’altra parte di un confine. Se sapremo porci questa domanda anche quando il dissenso ci tocca da vicino, forse potremo aspirare a qualcosa che alla pace cominci ad assomigliare.

***“Perdi te stesso per ritrovarti nello Spirito del Mondo”* – Rudolf Steiner**

Ai posteri l’ardua sentenza.

Civico20News

Giancarlo Guerreri

Editorialista

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 22/11/2026

Salvato in PDF in data: 22/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/editoriali/leditoriale-della-domenica-di-civico20news-giancarlo-guerreri-parlare-di-pace-in-questo-momento-storico-e-quasi-un-paradosso/22/11/2026/